

MARCO BERTOZZI

**LA CACCIATRICE NERA:
METAMORFOSI E SOPRAVVIVENZA
IN MASSA E POTERE DI ELIAS CANETTI***

Abstract. *Masse und Macht* (1960) by Elias Canetti has been defined «an extraordinary archeology and pathogenetic anthropology of power». The effort to understand the secret of the relationship between mass and power had tormented Canetti throughout his life: even if he had achieved some results, he confessed, he never succeeded in solving the enigma altogether. Canetti's book deals with ruthless realism the question of the masses, the origins and the language of power, so much so that it appeared to some critics as a sort of 20th-century *Leviathan*. To the philosophical realism of the "terrible" Hobbes, the figures of Étienne de La Boétie and Gustav Landauer seem to be an interesting counterpoint, as one can read between the lines of the dense plot of *Mass and power*.

Keywords. Philosophy, Anthropology, Canetti, La Boétie, Landauer.

Avevo letto il libro di Canetti all'inizio degli anni Settanta, a ridosso dei movimenti di massa, nella bella traduzione di Furio Jesi (uscita nel 1972, in prima edizione, presso l'editore Rizzoli). Sono poi torna-

* Discorso tenuto in occasione della Giornata filosofica interateneo (Laurea Magistrale in Filosofia, Università di Ferrara, Modena e Reggio, Parma), dedicata a *Etica e politica*, 20 mag. 2016, Università degli Studi di Ferrara.

to a rileggerlo periodicamente: come sappiamo il testo è arduo, labirintico, sorprendente. Il realismo di Canetti mi è sempre apparso nero come la pece o, se preferite, come l'inchiostro: a fatica si intravede qualche piccolo spiraglio, come lieve fenditura luminosa che cerca di penetrare in un universo dominato dall'arcaico linguaggio del potere. Come fossimo rinchiusi in una prigione, in un campo recintato, da cui non sembra facile uscir fuori. Sembra di dovere sempre sfuggire alla caccia di qualcuno che intende metterci alle strette: un mortale gioco tra cacciatori e prede.

Per Canetti, si sa, il peggior nemico è la morte e, naturalmente, chi ce la vuole infliggere¹. La morte è una "cacciatrice nera"², priva di lealtà: ci tende lacci e imboscate, che dobbiamo evitare attuando continue metamorfosi (come fanno certi animali) per evitare il suo contatto, per non esserne toccati... Il libro di Canetti è stato definito «una straordinaria archeologia e antropologia patogenetica del potere»³, che possiamo anche considerare uno dei grandi testi filosofici del Novecento. Nel risvolto di copertina della prima edizione italiana, il volume veniva presentato come una «*indagine simbolica* dei fenomeni sociali». Su tale simbologia, Canetti aveva costruito «nitidi modelli di conoscenza delle formazioni e del comportamento della massa, della genesi e delle manifestazioni del potere». Si trattava di una indagine psicopatologica:

Una singolare psicopatologia [...] essa stessa antropologia patologica: nel comportamento delle masse e nel comportamento dei potenti, nella loro continua interazione, Canetti riconosce manifestazioni patologiche non solo della psiche umana, ma dell'uomo nella sua interessez biopsichica. Antropologia patologica, patologia della società e della cultura: quella di Canetti vuole essere una diagnosi minuziosa e sistematica [...] delle costanti del comportamento collettivo e dell'esercizio del potere. L'autore [...] non si limita alla diagnosi disinteressata, ma [...] addi-

¹ Cfr. gli scritti di Elias Canetti (editi e inediti) raccolti nel volume *Il libro contro la morte*, a c. di A. Vigliani, Milano, Adelphi, 2017 (e le opportune osservazioni critiche di L. CRESCENZI, *Canetti giustiziere di illusioni metafisiche*, «Alias-Il Manifesto», nr. 28, 16 lu. 2017, p. 1).

² Riprendo, nel titolo, la suggestione del magnifico testo di P. VIDAL-NAQUET, *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme d'articolazione sociale nel mondo greco* (1981), trad. it. di F. Sircana, Milano, Feltrinelli, 2006.

³ G. MARRAMAO, *Archeologia del potere: Elias Canetti*, in Id., *Contro il potere. Filosofia e scrittura*, Milano, Bompiani, 2011, p. 40.

ta i centri della malattia e prelude alla cura. Il procedimento terapeutico è affine a quello dello psicoanalista [...]: rendere il malato consapevole delle radici del male e, in tal modo, promuovere la guarigione.

In questa presentazione, forse redatta dallo stesso Furio Jesi, si allude ad un sotterraneo e complesso dialogo con *Psicologia delle masse e analisi dell'io* (1921) di Sigmund Freud, un testo che Canetti aveva aspramente criticato, mentre maggiore attenzione aveva dedicato alla *Psychologie des Foules* (1895) di Gustav Le Bon e a *La folla delinquente* (1891) di Scipio Sighele, letta nella edizione francese, *La foule criminelle: essai del psychologie collective*, del 1901.

Massa e potere è come un monumentale “labirinto filosofico”, con molti ingressi e molte uscite, che richiede grande cautela, per non restarne intrappolati. Il suo inizio è fulminante e non pochi lettori ne sono rimasti stregati, impressionati dall'esordio del primo paragrafo, dedicato al capovolgimento del timore di essere toccati. «Nulla l'uomo teme di più che essere toccato dall'ignoto [...]. Di notte [...] il timore suscitato di essere toccati inaspettatamente può crescere fino al panico [...]. La paura [...] si riferisce al timore di qualcosa che dal buio, all'improvviso [...], si protende per agguantarci. La mano configurata ad artiglio è usata continuamente come simbolo di quel timore»⁴. Dunque, abbiamo paura di essere “toccati”, o meglio di essere aggrediti, temiamo che qualcuno, dall'ombra, ci tenda un agguato, ci aggredisca, magari dopo una “paziente” attesa (uno dei segreti del potere è proprio quello di coglierci di sorpresa). Non si tratta solo della paura di essere aggrediti e derubati, ma di essere uccisi, di perdere la vita: una paura arcaica, che si riverbera nel presente. «La ripugnanza di essere toccati non ci abbandona neppure quando siamo fra la gente. [...] La prontezza con cui gli altri si scusano se ci toccano involontariamente, la tensione con cui attendiamo quella giustificazione, la reazione violenta e aggressiva se essa non

⁴ E. CANETTI, *Massa e potere* (1960), trad. it. di F. Jesi, Milano, Adelphi, 1981 (d'ora in poi MP, seguito dalla pag. relativa), p. 17. Su *Massa e potere*, cfr. il recente libro di L. MAZZONE, *Il principio possibilità. Massa, potere e metamorfosi nell'opera di Elias Canetti*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2017, alla cui bibliogr. (pp. 259-270) rinviamo, segnalando i contributi (ivi citati) di M. Cacciari, R. Escobar, R. Esposito, U. Fadini e G. Marramao. Dello stesso autore, si veda anche *Introduzione a Elias Canetti*, Napoli-Salerno, Orthotes, 2017.

giunge [...] ci conferma che si tratta qui di qualcosa di molto profondo, sempre desto e sempre insidioso» (MP, p. 18).

Le mani artigliate che si protendono per toccarci e per prenderci rinviano ad antichi predatori, da cui gli uomini impararono le tecniche di caccia (si pensi alla parte di *Massa e potere* che Canetti dedica alle mute, in particolare alla muta di caccia [p. 116 ss.] dotati di mani o zampe artigliate e di denti aguzzi: uomini lupi, pericolosi “lupi mannari”. Canetti mette in scena (e si tratta della scena originaria o primaria) la paura per eccellenza, cioè la paura della morte violenta, con cui si inaugura il moderno “politico”, teorizzato da Thomas Hobbes⁵. La trama filosofica è qui trasparente. Si inizia con uno stato di natura, dove anche l’animale più debole, cioè l’animale uomo, può riuscire (con l’astuzia e alleandosi ad altri) a catturare l’animale più grande, per ucciderlo e mangiarselo. La filosofia di Hobbes è di estremo interesse per Canetti, ma in negativo. Canetti ammira i filosofi che non intendono addomesticare la dura realtà del potere. Nel pensiero di Hobbes, egli trova «la radice spirituale di ciò contro cui (intende) più di tutto combattere»⁶.

Nella quarta di copertina di una recente edizione italiana del *Leviatano* di Hobbes, troviamo una citazione tratta dalla medesima pagina del quaderno di appunti di Canetti, appena menzionato: «Fra tutti i pensatori, Hobbes è l’unico che non maschera il potere, il suo peso, la sua posizione centrale in ogni comportamento umano. Ma neanche lo esalta: lo lascia semplicemente dov’è»⁷. Dunque, ecco Canetti evocato, attraverso una sua significativa pagina su Hobbes, per meglio convincere il lettore ad acquistare una copia del *Leviatano*...

Subito dopo aver parlato della paura di essere toccati, Canetti (nella stessa pagina) afferma che «solo nella massa l’uomo può essere liberato dal timore d’essere toccato. Essa è l’unica situazione in

⁵ Cfr. il mio *Hobbes e Canetti. Il riso come maschera dell’arcaico*, «I castelli di Yale online», V, 2017, 2, pp. 279-287.

⁶ Così scrive Elias Canetti in un’annotazione del 1949, contenuta in *La provincia dell’uomo. Quaderni di appunti (1942-1972)*, trad. it. di F. Jesi, Milano, Adelphi, 1978, p. 157.

⁷ Cfr. Th. HOBBS, *Leviatano* (1651), Introd. di C. Galli, Milano, Rizzoli, 2011. Alla sua uscita, *Massa e potere* era stato considerato come una sorta di nuovo *Leviatano* del XX secolo: cfr. la rec. di V.C. WEDGWOOD, *The Quest for Power*, «Daily Telegraph», September 28, 1962 (cit. nel *Dossier Canetti*, «Nuovi Argomenti», 40-42, 1974, p. 246).

cui tale timore si capovolge nel suo opposto» (*MP*, p. 18 s.). Una massa densa, che forma un corpo unico, nel quale si è tutti uguali, ci si sente tutti liberi e ci si libera da tutte le spine che ci hanno conficcato in corpo... Canetti ha raccontato la sua prima esperienza delle masse nel secondo volume della sua autobiografia, *Il frutto del fuoco*, del 1980. Mentre si trovava a Francoforte (fine giugno 1922), aveva assistito ad una manifestazione operaia contro l'assassinio di Walter Rathenau (il ministro degli Esteri della Repubblica di Weimar), quando un improvviso "impulso" lo aveva costretto a scendere dal marciapiede (da dove stava osservando la scena) per entrare nel corteo operaio. Dunque, una fatale e inarrestabile attrazione fisica, una enigmatica forza magnetica, un "violento desiderio" di partecipare, di entrare in quella massa. Che cosa era successo?

Canetti così scrive nel 1980, ricordando l'evento: «Era questo che volevo sapere. Questo enigma non mi ha più dato pace, mi ha perseguitato in tutta la parte migliore della mia vita e, seppure sono arrivato a qualcosa, l'enigma non di meno è rimasto tale»⁸. Ogni volta che mi è capitato di rileggere questo passaggio tra la paura di essere toccati e la liberazione da questo timore, entrando in una massa, ho sempre avvertito come un salto "logico", un punto fuori posto, qualcosa che non quadrava. Per convincersi ad entrare in quella massa, si deve passare da un altro ingresso del labirinto, cioè dalla questione del potere. Saltare, è bene dirlo, non significa evitare di leggere tutta la parte di *Massa e potere* dedicata all'articolazione dei diversi tipi di massa, alle mute di caccia, di guerra, alla massa che vuole crescere, ecc. Si tratta di ricostituire dall'inizio la trama filosofica che va oltre Hobbes, per guardare il volto pietrificante della Gorgone⁹.

L'epilogo di *Massa e potere* si conclude proprio con una accorata e quasi tragica invocazione: «Chi vuole riuscire ad aggredire il potere deve guardare negli occhi, senza timore, il comando e trovare i mezzi per sottrargli la spina» (*MP*, p. 571). Un'impresa quasi impossibile, se linguaggio e potere coincidono (come spesso sembra sostenere Canetti), perché allora si tratta di cercare e trovare anche

⁸ E. CANETTI, *Il frutto del fuoco* (1980), trad. it. di R. Colorni e A. Casalegno, Milano, Adelphi, 1994, p. 89.

⁹ Come scrive, in un appunto del 1942, lo stesso Canetti, *La provincia dell'uomo*, cit., p. 17.

una nuova forma di linguaggio diversa dal potere, non solo di rovesciarne il senso. In una intervista televisiva (a proposito di *Massa e potere*) del 1982, l'anno dopo aver ricevuto il Nobel per la letteratura, Canetti diceva: «Già prima dello scoppio della guerra, sentivo che era giunto il momento di capire cosa stava succedendo realmente, non con vecchie e consuete teorie, ma osservando concretamente la realtà, cioè cosa avesse portato il mondo in quella spaventosa situazione». Un impegno, per Canetti, totalizzante (durato circa trent'anni) per il quale aveva abbandonato, dopo *Die Blendung* del 1935 (come si sa, *Auto da fé* non ebbe certo un travolgente successo alla sua prima uscita), la creazione di nuovi romanzi. «Varie volte» – continua Canetti nella citata intervista – «ebbi l'impressione di soffocare, perché con un lavoro del genere si può rischiare di impazzire. I nodi principali dei problemi si riferivano al tema delle masse e ai diversi tipi di massa (non solo di tipo politico, religioso o delle cosiddette popolazioni intuitive, cioè primitive) in relazione con il potere». Per Canetti, il concetto di potere (inteso appunto come politico, religioso, economico, ecc.) è troppo ristretto: egli intendeva parlare di potere biologico, quello che si esprime e si esercita attraverso il corpo (in questo senso, dovrebbe essere attribuita a Canetti una priorità, rispetto alle più a noi vicine teorie sul biopotere).

Il tema del legame tra potere e sopravvivenza fisica, in rapporto al sentimento che si forma la persona viva che ne contempla una morta, diventa cruciale. Canetti non pensava solo a noi, al nostro "scampato pericolo" di agili gazzelle che si salvano dall'attacco del leone, a cui basta un ruggito per metterci in guardia con il comando di una voce imperiosa. Egli pensava anche alle "piramidi" di morti¹⁰, per quell'Unico che aveva voluto sacrificare enormi masse di esseri umani per restare sopra tutto e tutti¹¹.

Per risalire alle origini di questa storia, a proposito dell'uomo cacciatore, provo a riprendere qualche riflessione sull'argomento,

¹⁰ Cfr. P.L. BERGER, *Le piramidi del sacrificio. Etica, politica e trasformazione sociale* (1974), trad. it. di F. Salvatorelli, Torino, Einaudi, 1981.

¹¹ Cfr. E. CANETTI, *Hitler secondo Speer*, in Id., *Potere e sopravvivenza* (1972), trad. it. a c. di F. Jesi, Milano, Adelphi, 1974, pp. 83-125.

che avevo avuto occasione di svolgere tempo fa, ricordando le pagine del discorso *Sobre la caza* (1942) del filosofo Ortega y Gasset¹²:

L'uomo aurorale dovette dedicarsi interamente a cacciare, per sopravvivere. Fu, dunque, la caccia la prima occupazione, il primo lavoro e compito dell'uomo [...]. Il fatto che l'attività della caccia fosse [...] centro e radice di quel tipo di esistenza, comanda, orienta e organizza tutta la vita dell'uomo: i suoi atti e le sue idee, la sua tecnica, il suo carattere sociale. Fu dunque la prima forma di vita che l'uomo ha adottato, e questo vuol dire [...] che l'essere dell'uomo consisté, all'inizio, nell'essere cacciatore. [...] l'uomo del primo paleolitico, il più antico che conosciamo e che, si dà il caso, è cacciatore per eccellenza, è l'uomo in quanto legato ancora all'animale»¹³.

Nel suo scritto, Ortega non intende la caccia solo come ovvia metafora dello stile di ricerca e del metodo filosofico: ne ricostruisce anche la storia, le tecniche, la qualità, il senso. Le forme della caccia sono pensate in analogia alle varie forme della ragione. L'uomo deve aver presto cominciato ad adoperare astuzie venatorie, come l'uso di trappole, reti, lacci. Ma trovò una fantastica e geniale soluzione per stanare gli animali, diffidenti e sospettosi, ricorrendo all'aiuto di un altro animale (già dotato di istinto per la caccia) come il cane. Tra l'uomo cacciatore e le prede da inseguire, la mediazione di un altro animale incrementava le possibilità di successo, attraverso una strategia di caccia collettiva, come quella di cacciare in branco.

Non è un caso che Elias Canetti, in *Massa e potere*, abbia dedicato pagine intense e inquietanti alla muta di caccia e alla muta di guerra (*MP*, pp. 111-124). La caccia collettiva, di cui Canetti ha mostrato il carattere bellico, si esercita anche nei confronti dell'animale uomo (inteso come nemico). Del resto anche Lecoq e Holmes (i sublimi detective di carta, creati da Gaboriau e Conan Doyle) dispongono, nelle foreste metropolitane di Parigi e Londra, di una muta di utili collaboratori per stanare i criminali di turno. Tra l'altro, i due grandi detective si travestono anche, come gli antichi cacciatori, per ingannare la loro selvaggina...

¹² Cfr. M. BERTOZZI, *Il detective melanconico e altri saggi filosofici*, Milano, Feltrinelli, 2008, p. 43 s.

¹³ J. ORTEGA Y GASSET, *Discorso sulla caccia* (1942), trad. it. di A. Vitali, Firenze, Vallecchi, 1990, p. 78 ss.

All'addestramento del cane, seguirà più tardi quello dei rapaci: falconi, astori, nibbi, girifalchi. È proverbiale l'acutezza dello sguardo venatorio, rappresentata proprio dall'occhio del falco. Come suggerisce Ortega¹⁴, la rigidità ieratica degli uccelli da preda e la difficoltà del loro addomesticamento ne facevano cacciatori inesorabili, ombrosi, aristocratici. Ma l'uomo aveva già scoperto, ispirandosi al volo rapido dei rapaci, un volatile meccanico, un esile ramo dal becco acuto da un lato, e ricoperto di penne dall'altro: frecce mortali, spine acute, per animali e nemici.

Dunque, esistono diversi tipi di caccia, che possono essere rappresentati attraverso altrettante forme di violenza. Del resto, interrogare (un testo o un teste...), in un modello indiziario poliziesco, non costituisce forse un atto inquisitorio, non privo di violenza, per estorcere e ricavare informazioni? Infatti, «porre una domanda significa sempre agire per penetrare. Quando la domanda viene usata quale mezzo di potere, essa affonda come un coltello nel corpo dell'interrogato [...]. La domanda, che in ultima analisi è una sorta di dissezione, inizia con un contatto; poi il contatto si intensifica e riguarda punti diversi; là dove si incontra minore resistenza si penetra» (MP, p. 344 s.).

Le astuzie dell'intelligenza collettiva, attraverso l'esercizio della caccia, sembrano rappresentare un salto evolutivo, dalla natura alla cultura, come suggeriscono le testimonianze mitologiche e filosofiche dell'antica Grecia. La cultura greca, come è stato ben documentato da Pierre Vidal-Naquet, ha espresso posizioni non lineari nei confronti della caccia¹⁵. La caccia "buona" era quella che si svolgeva in pieno giorno, anche organizzata collettivamente, mentre la caccia "nera" era quella notturna, che si affidava agli inganni di reti e lacci (ne parla Platone nelle *Leggi*, dove si trova un discorso sull'eticità della caccia). La "rete" indica dunque il lato notturno, oscuro, meno leale della caccia (l'essere còlta di sorpresa, senza avere via di scampo), intrappolati e sconfitti da un destino inesorabile e definitivo. Il segreto del potere (di amministrare la morte) risiede nel suo nucleo più intimo: per sua stessa natura, l'atto di spiare è segreto e comporta la pazienza dell'agguato. La sua buona riuscita sta in mezzo tra la pazienza e l'impazienza: se non avviene "a tempo debito" si deve

¹⁴ Ivi, p. 62 s.

¹⁵ VIDAL-NAQUET, *Il cacciatore nero*, cit., pp. 125-146.

ricominciare daccapo. Ma, in questo gioco di scacchi, si può solo guadagnare tempo, perché – prima o poi – il tempo finisce.

Dobbiamo procedere ora, per meglio comprendere i segreti del potere, verso l'arcano regno del comando e del doloroso mistero dell'obbedienza¹⁶. Elias Canetti ha acutamente osservato come l'ordine, nel senso del comando, sia più antico del linguaggio, tanto è vero che anche i cani lo capiscono (*MP*, p. 365). Questa osservazione ci fa pensare che nella politica sia stato inglobato, da tempo immemorabile, un elemento pre-politico, che si è fissato (filogeneticamente) attraverso il succedersi delle generazioni: un elemento in cui risuona una voce arcaica e minacciosa, cioè la paura verso chi esercita il potere di dare la morte. Canetti collega il comando alla fuga (*MP*, p. 365 ss.). Il potere risiede nella morte "differita", per mezzo del comando: una minaccia di morte sospesa, che ha le sue lontane origini nel comando di fuga del regno animale. «Il ruggito del leone in caccia è effettivamente una sentenza di morte: è l'unico suono della lingua del leone che tutte le sue vittime comprendono [...]. Il più antico ordine – impartito già in epoca estremamente remota, se si tratta di uomini – è una sentenza di morte, la quale costringe la vittima a fuggire [...]. Ogni comando è costituito da un impulso e da una spina. L'impulso costringe chi riceve il comando a eseguirlo [...]. La spina permane in chi esegue il comando».

Dunque, la minaccia penetra nel corpo di chi esegue l'ordine e quest'ordine lascia una spina (o una freccia, come quella degli antichi cacciatori). La spina (il comando eseguito) non si può facilmente eliminare: resta come una ferita aperta. Ci si dimentica il ricordo dell'azione eseguita, ma non del comando. Ognuno è pieno di spine, che gli restano dentro ben conficcate e ne tracciano e ne opprimono la vita. Ogni ordine lascia conficcata una spina, da cui cerchiamo di liberarci: la necessità di toglierci le spine può produrre un rovesciamento dell'ordine. «L'uomo si oppone dentro di sé al comando che gli è stato imposto dall'esterno e al quale ha dovuto obbedire: ognuno avverte la pressione cui è sottoposto e si riserba un diritto

¹⁶ Cfr. R. BODEI, *Elias Canetti e il mistero doloroso dell'obbedienza*, «Nuova corrente», XLIX, 2002, pp. 11-22; ID., *Destini personali. L'età della colonizzazione delle coscienze*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 249 ss.

di sovvertimento o di ribellione» (*MP*, p. 370), così afferma Canetti alla fine del paragrafo dedicato a comando, fuga, spina¹⁷.

Così accadrà nella massa di rovesciamento. Ecco come inizia il relativo paragrafo di *Massa e potere* (p. 69): «Caro buon amico – scriveva madame Jullien al proprio figlio durante la Rivoluzione francese: questa volta saranno le pecore a mangiarsi i lupi», scrive Canetti citando le *Lettere sulla Rivoluzione francese*, raccolte da Gustav Landauer, indimenticato teorico dell’anarchismo non violento e comunitario, assassinato nel 1919 a Monaco, durante la breve stagione dei Consigli, di cui era ministro della cultura, scuola e università¹⁸. Dunque, commenta Canetti, coloro che tanto a lungo furono indifesi, mettono all’improvviso i denti (e che denti aguzzi!). Chi riceve molti ordini si ritrova pieno di spine e, possiamo ben immaginarlo, prova un forte impulso a liberarsene, o verso il basso (scaricando gli ordini ricevuti dall’alto) o verso l’alto, riunendosi in masse di rovesciamento, per riscattare tante ed ataviche sofferenze.

Questa parte del discorso rinvia al problema della domesticazione del comando (rapporto signori/schiavi e madre/figlio): nella storia di questa domesticazione si è creata una stretta relazione fra garanzia di nutrimento e comando (il signore/padrone fornisce cibo al cane o allo schiavo, la madre nutre il bambino), uno stretto e forte legame tra “protezione e obbedienza” (secondo il *Leviatano* di Hobbes, le cui parole tornano qui irresistibilmente a risuonare). Questa denaturazione del comando di fuga biologico educa uomini e animali ad una sorta di “servitù volontaria”, dalle molteplici gradazioni e sfumature. Tale prigionia, tuttavia, «non muta completamente l’essenza del comando. In

¹⁷ Canetti sembra qui alludere a quella sorta di diritto di resistenza, come si trova argomentato nel pensiero del suo amato-odiato Hobbes: dentro di noi possiamo conservare sempre la nostra opinione o la nostra fede religiosa, anche se diverse e in contrasto con quelle professate dal legittimo sovrano. Una ferita aperta, che i teorici del diritto di resistenza avevano già intravisto in Hobbes. Cfr. M. BERTOZZI, *Thomas Hobbes. L’enigma del Leviatano*, Ferrara, Bovolenta, 1983 (rist. parziale: «Storicamente. Rivista di storia online», 3, 2007, Dossier: *Il potere: forme, rappresentazioni, contestazioni*).

¹⁸ Madame Jullien a suo figlio: lett. del 2 ag. 1791, che Canetti cita da G. LANDAUER, *Briefe aus der Französischen Revolution*, Frankfurt a.M., Rütten & Loening, 1919, I, p. 339. Su Landauer, una delle più importanti figure dell’anarchismo tedesco, cfr. G. RAGONA, *Gustav Landauer. Anarchico, ebreo, tedesco*, Roma, Editori Riuniti, 2010.

ogni comando continua sempre ad essere contenuta la minaccia: una minaccia di per sé attenuata, cui però fanno riscontro esplicite sanzioni per la disobbedienza. E quelle sanzioni possono essere molto severe; e la più severa è quella originaria: la morte» (MP, p. 371).

Non c'è chi non senta qui riecheggiare la voce di Étienne de La Boétie (il grande amico di Montaigne, morto giovane tra le sue braccia) e del suo celebre *Discorso sulla servitù volontaria* (*Discours de la servitude volontaire* o *Contr'un*). Si tratta del cruciale tema posto da La Boétie, cioè che il potere di chi comanda dipende dall'obbedienza di chi lo subisce volontariamente, una "servitù volontaria" dettata da abitudine, convenienza, paura, ecc. La Boétie desiderava proprio riuscire a comprendere «come sia possibile che tanti uomini, tanti paesi, tante città, tante nazioni, a volte sopportino un solo tiranno, che non ha altra potenza se non quella essi gli concedono; che non ha potere di nuocere, se non in quanto essi hanno la volontà di sopportarlo; che non saprebbe far loro alcun male, se essi non preferissero subirlo anziché contrastarlo»¹⁹. Canetti conosceva probabilmente il testo di La Boétie nella traduzione tedesca di Gustav Landauer (le cui opere figurano nel "Nachlass" Canetti presso la Biblioteca civica di Zurigo) o aveva comunque letto le pagine che Landauer aveva dedicato a La Boétie in *Der Revolution* del 1907²⁰. La scoperta di questa

¹⁹ É. DE LA BOÉTIE, *Discorso della servitù volontaria*, trad. it. a c. di E. Donaggio, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 30. Su La Boétie, cfr. N. PANICHI, *Plutarchus redivivus? La Boétie e i suoi interpreti*, Roma, Ediz. di Storia e Letteratura, 2008, e gli atti del convegno, *Figure di 'servitù' e 'dominio' nella cultura filosofica europea tra Cinquecento e Seicento*, a cura di N. Panichi, Firenze, Le Lettere, 2010. Ernst Cassirer ha messo in evidenza un fulminante resoconto di "baratto della libertà" (*Il mito dello stato* [1947], trad. it. di C. Pellizzi, Milano, SE, 2010, p. 306, in nota), che cita dal libro di S. RAUSHENBUSH, *The March of Fascism*, New Haven (CT), Yale Univ. Pr., 1939, p. 40: «A un droghiere tedesco, che era abbastanza disposto a parlare di certe cose, dissi che la sensazione di noi americani era che, nel rinunciare alla libertà, i tedeschi avessero rinunciato a qualcosa di inestimabile. 'Voi non capite affatto come stanno le cose', mi rispose. 'Prima dovevamo preoccuparci di elezioni, di partiti. Avevamo delle responsabilità. Ora siamo liberi'».

²⁰ La traduzione di Landauer della *Servitude volontaire* di La Boétie era uscita, a puntate, sulla rivista libertaria «Der Sozialist», tra il 1910 e il 1911 (cfr. A. BONCHINO, "... non con il potere, ma con lo spirito". Gustav Landauer interprete e traduttore del "Discours de la servitude volontaire" di Étienne de La Boétie, «Intersezioni», XXXII, 2012, 2, pp. 235-251). Le pagine dedicate a La Boétie da Gustav Landauer, si trovano in *La rivoluzione* (1907), trad. it. a cura di F. Andolfi,

traccia può consentirci di rilevare in Canetti una venatura anarchico-comunitaria, che andrebbe comunque meglio esplorata.

Un grande esempio di segreto del potere, e del suo esercizio, si trova nelle pagine di *Massa e potere* dedicate alla biografia di Filippo Maria Visconti, scritta dall'umanista Pier Candido Decembrio (1447) e composta dopo la morte dello stesso Visconti, che Canetti aveva letto nella traduzione tedesca di Philipp Funk (Jena, Diederichs, 1913). La casa editrice Adelphi ne ha pubblicato una versione italiana (1983), dove – nella quarta di copertina – si legge: «Testo giudicato eccellente da Jacob Burckhardt e riscoperto da Elias Canetti, che ad esso si riferisce in *Massa e potere* come ad una delle più penetranti raffigurazioni del Potente». Canetti conosceva ed ammirava, come Hobbes e Nietzsche, anche Burckhardt e aveva letto tutte le sue opere più importanti, compresa *La civiltà del Rinascimento in Italia* (1860), dove si trovano alcune pagine sull'ultimo duca della famiglia Visconti. Pagine esemplari, basate sul capitolo XLIII della biografia di Decembrio, in cui si mettono in evidenza le grandi capacità di esercitare il potere, da parte di Filippo Maria, attraverso l'arte di simulare e dissimulare; una forma di metamorfosi del potere, elevata e spinta fino alla paranoia (MP, p. 353 ss.).

Il despota, il tiranno, il capo, il duce, il führer (qui esemplificati dal *typus* del paranoico Filippo Maria Visconti) hanno sempre ben presente il senso del pericolo, del rischio di essere rovesciati, perché il loro potere si è costituito anche sulla paura: chi comanda lo sa ed

Reggio Emilia, Diabasis, 2009, pp. 97-103. Landauer riteneva che La Boétie avesse fatto la prima grande scoperta dei tempi moderni: «Forse non fu lui in persona a scegliere felicemente il titolo *Le Contr'un*, bensì i primi rivoluzionari che pubblicarono il suo scritto. *Le Contr'un*, il non-uno, è il popolo di quei singoli che nutrono un istinto sovrano individuale, che contestano all'uno l'obbedienza, affrancandosi così dalla schiavitù» (G. LANDAUER, *La nascita della società* [1908], in ID., *La comunità anarchica*, scritti politici a c. di G. Ragona, Milano, Elèuthera, 2012, p. 122). Anche Simone Weil aveva un'alta considerazione del *Contr'un*, poiché riteneva che La Boétie avesse, per primo, sollevato il problema (pur senza riuscire a rispondervi) della «sottomissione del numero più grande al più piccolo», dei molti all'uno, un «fatto fondamentale di quasi ogni organizzazione sociale», che «non ha mai finito di stupire quelli che riflettono un po'» (S. WEIL, *Meditazioni sull'obbedienza e sulla libertà* [1937], in ID., *Oppressione e libertà*, trad. it di L. Basile, a c. di L. Cigarini e L. Muraro, Napoli-Salerno, Orthotes, 2015, pp. 147-152).

ha sempre, a sua volta, paura di perdere il potere (facile pensare al mito di Urano, Saturno, Giove). Il duca Visconti vive di paura e dentro la paura. Comanda, ma sempre timoroso di perdere il potere: si sente perseguitato e non si fida di nessuno, anche dei più fedeli consiglieri, che vengono – di volta in volta – fatti fuori. Il delirio di persecuzione lo conduce alla paranoia: desiderare di essere l'Unico a sopravvivere. Il caso di Filippo Maria Visconti è da mettere in relazione con il "caso Schreber" (Daniel Paul Schreber, il magistrato ed ex presidente del senato di Dresda), delle cui *Memorie di un malato di nervi* si era occupato Freud e a cui Canetti dedica i due paragrafi (pp. 528-561) che precedono l'epilogo di *Massa e potere*²¹.

Il caso Schreber è emblematico del rapporto paranoia/potere. Per il paranoico il nemico si nasconde ovunque: «Ogni volta che strappa via una maschera, vi scopre dietro il nemico». Il nemico è uno e sono tutti: «Egli non si lascia ingannare: è *colui che penetra con lo sguardo*; il *molteplice è uno*» (MP, p. 550). Tutti uguali, perché tutti possibili nemici, pronti a ucciderlo: allora meglio far fuori tutti gli altri e restare l'Unico. Dunque, «l'autentica intenzione del vero potente è incredibilmente grottesca: vuole essere l'Unico»²². Inevitabile pensare alla "dialettica stirneriana dell'Unico", anche se del testo di Max Stirner, *L'unico e la sua proprietà* (1844), non v'è traccia nel lascito librario di Canetti, presso la Biblioteca di Zurigo. Stirner «smaschera davvero la trama profonda del linguaggio del potente, ed è perciò molto strano che Canetti non studi questo autore nella sua galleria dei 'terribili' (e che, nella stessa galleria, offuschi molto l'immagine del Machiavelli). Nell'ossessione per la sopravvivenza, il nichilismo dell'intelletto distruttivo si esercita contro se stesso: dove nel semplice produrre-superare manifestava la propria potenza sull'altro corpo, qui esso finisce col soffocarsi nello stesso vuoto che ha creato (o, meglio, prodotto) intorno a sé. Al culmine della volontà di potenza sta la figura dell'Unico, o del Sopravvissuto, che è potenza di *nulla*

²¹ D.P. SCHREBER, *Memorie di un malato di nervi* (1903), trad. it. a c. di R. Cassano, Milano, Adelphi, 2007; S. FREUD, *Il presidente Schreber. Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente* (1910), in ID., *Ossessione, paranoia, perversione*, trad. it. di C. Musatti et al., Introd. di C. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri, 2016, pp. 187-265. Cfr. l'art. di A. BORSARI, *Paranoia e potere in Elias Canetti*, «Iride», XXIII, 2010, 3, pp. 575-586.

²² CANETTI, *Potere e sopravvivenza*, cit. p. 27.

– che è potenza che ha annichilito ogni contenuto, ogni *vita* interna al proprio stesso potere. Ciò che Canetti definisce ‘grottesco’ è in realtà la spietata conclusione dell’‘amore’ per il *corpo morto*. La sua pace è abitata da prodotti, ‘superati’; essa ignora ogni *presente*; è soltanto nel tempo che non-è-più e (perfetto equivalente) nel tempo che non-è-ancora»²³.

Nella intervista radiofonica condotta da Adorno nel 1962 (dai toni assai incalzanti, come un vero e proprio interrogatorio), Canetti, messo alle strette, ammetteva che il suo pur monumentale lavoro (*Massa e potere*) aveva bisogno di essere completato, attraverso il problema della metamorfosi, perché risultasse più chiaro ciò che egli aveva ancora da dire²⁴. Tale completamento non è mai stato scritto, come sappiamo, forse perché un secondo volume di *Massa e potere* doveva essere elaborato con un nuovo linguaggio, che non fosse ancora quello del potere... Ma già una parte cospicua di *Massa e potere* è dedicata alla *Metamorfosi* (pp. 407-465). Si va dalle metamorfosi di fuga, lineare e circolare, raccontate attraverso materiali tratti dal folclore (il maestro e lo scolaro, ma si pensi anche al gatto con gli stivali) o dalla mitologia (Proteo e Teti). Metamorfosi configurate sia come strategie di fuga che come patologie: mania (il parossismo di far preda); melanconia (lo scolaro passivamente prigioniero nella stalla); isterismo (violente metamorfosi di fuga nei miti di Proteo e Teti); o come forme di pura imitazione (il pappagallo), di simulazione (Filippo Maria Visconti), o di figure e maschere.

Il capitolo sulla *Metamorfosi* di *Massa e potere*, così contorto e complicato, si chiude con un paio di pagine sulla schiavitù dell’operaio massa alla fordista catena di montaggio, costretto a ripetere sempre lo stesso gesto, impiegato a eseguire solo una determinata e isolata particella di lavoro. Conclusione che allude alla perdita (così sembra) di tutta quell’attività creativa, comunque svol-

²³ M. CACCIARI, *Il linguaggio del potere in Canetti. Uno spoglio*, «Laboratorio politico», II, 1982, 4, pp. 185-197: p. 189. Cfr. anche U. FADINI, *Metamorfosi di Canetti*, «Iride», XXIII, 2010, 3, pp. 557-574.

²⁴ Dell’intervista di Adorno a Canetti, esistono due recenti edizioni italiane: cfr. Th.W. ADORNO, E. CANETTI, A. GHELEN, *Desiderio di vita. Conversazioni sulle metamorfosi dell’umano*, a c. di U. Fadini, Milano, Mimesis, 1995; F. DENUNZIO, *Metamorfosi del potere. Il conflitto vitale tra Canetti e Adorno*, Verona, Ombre corte, 2013.

ta durante la continua serie di mutamenti, così colorati d'inventiva e di brillanti intuizioni: un blocco della metamorfosi, senza più via scampo? «Non appena l'uomo riuscì ad avere tanti schiavi insieme, come le bestie nel gregge, furono poste le basi dello stato e della detenzione del potere; né si può mettere in dubbio che, quanto è più numeroso un popolo, tanto più forte diviene nel sovrano di trasformarlo interamente in schiavi o in animali» (*MP*, p. 465).

Nero su nero: vie d'uscita non se ne vedono. Nell'epilogo di *Massa e potere*, Canetti parla della possibilità dei potenti della terra di devastarla con distruzioni terrificanti (bombe atomiche), di fronte alle quali Gengiz Kan, Tamerlano o Hitler appaiono miserabili e incapaci apprendisti! Cosa resta? «L'unica liberazione possibile dall'impulso appassionato di sopravvivere, un isolamento creativo che faccia acquistare l'immortalità, è per propria natura una soluzione riservata solo a pochi» (*MP*, p. 570). Una salvezza, il linguaggio dell'opera d'arte, concessa a rari e grandi scrittori. Oppure, forse, il (criptico) richiamo a Gustav Landauer può alludere ad una teoria non violenta dell'anarchismo, un atteggiamento di paziente passività di fronte allo stato per svuotarlo e creare piccole comunità solidali, intente ad organizzarsi come "masse festive"? Oppure (come recitano le parole finali di *Massa e potere*, già menzionate), «chi vuole riuscire ad aggredire il potere deve guardare negli occhi senza timore il comando e trovare i mezzi per sottrargli la sua spina» (*MP*, p. 571)? Questa conclusione, di così potente realismo, evoca le masse di rovesciamento, che tuttavia pur sempre parlano e operano con il linguaggio del potere. Sembra che Canetti avesse, per un momento, anche pensato ai movimenti di massa degli anni 1968-69 come portatori di novità e di qualche messaggio liberatorio. Ma si può dare un altro linguaggio, oltre a quello del potere, che già ben si conosce e si usa?

Il merito di Elias Canetti è quello di aver evocato, con tonalità di potente realismo, il nostro problema, lasciandolo – come si capisce – niente affatto risolto. Nella conclusione del suo capolavoro, *Massa e potere*, Canetti sembra ancora restare un pensatore del bio-potere e del tanato-potere. L'atteso volume sulla "metamorfosi", che doveva completare l'opera, non si poteva ancora scrivere: mancava il linguaggio.